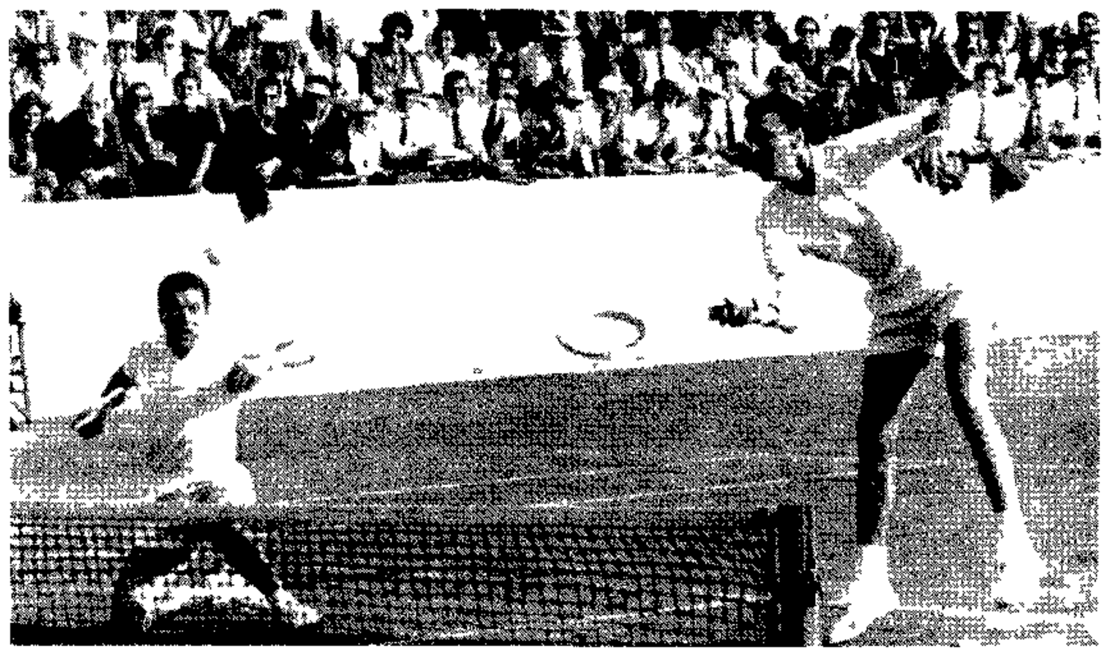
Sport

Marlboro
RACING WATCH

IL FATTO. Il tennis italiano in lutto. Dall'exploit del '59 ai successi in coppia con Pietrangeli. Ieri la morte, a Bologna

Quella vittoria in singolare del '56

Orlando Sirola era nato a Fiume il 30 aprile 1928. Sposato, padre di cinque figli, fu numero uno della classifica italiana nel 1958. Ha giocato in Coppa Davis dal 1954 al 1964 ottenendo 22 vittorie e 25 sconfitte in singolare, 35 vittorie e otto sconfitte in doppio. In Davis, soltanto Pietrangeli e Panatta vantano un record migliore del suo. Fu poi capitano di Coppa dal 1969 al 1971. L'unica sua vittoria in singolare fu negli indoor di Svizzera del 1956. Raggiunse la finale anche a Istanbul, 1954, e ad Amburgo, sempre 1956. A Roma ottenne tre volte la qualificazione ai quarti (1954, 1958, 1960), mentre a Parigi raggiunse nel 1960 la semifinale, persa in tre set contro il cileno Ayala. In doppio ha vinto il titolo al Roland Garros parigino nel 1959, in coppia con Pietrangeli, e raggiunse la finale nel 1961. A Wimbledon fu finalista nel 1956 e semifinalista consecutivamente fino al 1959. A Roma, invece, sette finali, ma nessuna vittoria. Alto 1,97, il giovanissimo Sirola fu costretto a interrompere la carriera tennistica per lo scoppio della seconda guerra mondiale. Riprese l'attività ancora giovane, a 23 anni. Aveva nel servizio e nello smash le armi migliori, ma anche il dritto era potente e non privo di tocco.



Orlando Sirola e Nicola Pietrangeli in un abbraccio fraterno. A destra i due atleti durante un doppio in coppa «Davis»

Pais Sartarelli Ap

Gigante Sirola: l'altra metà del doppio

Ieri a Bologna è morto Orlando Sirola. Aveva 67 anni e un passato da grande tennista alle spalle. Sui campi rossi spiccava per i suoi due metri di altezza. A volte era imbattibile, ma per molti è stato solo «un talento sprecato».

DANIELE AZZOLINI

■ Sirola era l'orco, Pietrangeli il domatore. A vederli in campo era quella la prima impressione che saltava agli occhi. Nicola era il tennis, l'invenzione, l'astuzia che si accompagna all'intelligenza e si permea di essa diventando di volta in volta trovata geniale, geometria finissima e, alle volte, ammettiamolo, pura perfidia. Orlando era invece lo scudiero, il demolitore, lo schiacciasassi. Partiva lancia in resta e faceva paura. Perché era alto e grosso, certo, ma anche perché gli piaceva recitare in quel ruolo. E la parte gli riusciva spesso alla perfezione. Ricordi di quando eravamo bambini e il tennis appariva di rado in tivù, giusto per la Coppa Davis e in bianco e nero. Ma non era un problema quello, perché i signori con la racchetta vestivano altro che di bianco e bianchi assai più di oggi erano anche i marmi del Foro Italico. Bastava immaginare il rosso del campo e il gioco era fatto.

Orlando Sirola è morto ieri colpito da un male incurabile a Bologna. Aveva 67 anni. Il tennis perde insieme il testimone di una stagione indimenticabile e un personaggio per molti aspetti fuori dal comune, di sicuro un uomo al di sopra delle parti e non solo perché era obbligato a guardarle dall'alto. Era cresciuto molto e tutto insieme Sirola. Raggiunse i due metri che era ancora un ragazzino. Di quello sviluppo del tutto eccezionale conservava i segni in una certa mancanza di armonia che ne caratterizzava i movimenti verso il basso, nelle volée dove occorreva piegarsi in basso o muoversi in spazi strettissimi. Ma laddove la sua natura lo favoriva le difficoltà sparivano di colpo e Sirola diventava equilibrato, ritmico, perfino proporzionato. In quei frangenti il suo tennis diventava irresistibile. Nello smash, nel servizio e in tutto ciò che si alzava di quel tanto sopra la rete. Sirola sapeva come intervenire e lo faceva con una violenza così naturale da lasciare ammirati.

Un giocatore importante, quasi sempre campione vero di tanto in tanto. Dicevano che non gli andasse giù anche e Sirola non ha mai voluto smentire queste voci. Se la prendeva comoda anche negli allenamenti. Aveva come dei tempi fisici diversi dagli altri tennisti ed era tendenzialmente un uomo tranquillo, portato di rado a esternare la sua grinta che pure possedeva. Figurarsi le arrabbiature. Lo ricorda così anche Pietrangeli, amico e compagno di Coppa. «Dava l'impressione di non amare il tennis, anzi di usarlo per migliorare socialmente. È stato un talento sciupato, più che sfruttato male. A tratti però sapeva diventare temibile. Ricordo la semifinale di Davis del 1960 a Perth contro gli Stati Uniti. Eravamo sul 2-2 e toccava a lui l'ultimo incontro di singolare contro McKay, un osso durissimo. Non seppi resistere e mi allontanai dal campo per non guardare. Dalla spiaggia dove ero andato a prendere il gelato scorgevo il tabellone lontano e avevo netta l'impressione che Orlando fosse sotto nel punteggio. Mi sbagliavo. Quando tornai vidi Sirola come non lo avevo mai visto. Era un bombardiere ed era l'americano a essere ormai a un passo dalla sconfitta. Orlando procedeva un ace via l'altro. Fu il miglior match della sua vita».

Il problema di Sirola era che giocava a intermittenza. Seppe battere molti dei campioni dell'epoca, fu tre volte nei quarti a Roma ma nei grandi tornei solo una volta fu a un passo dalla vetta, al Roland Garros del 1960, che poi vinse Pietrangeli. Sirola superò Darmon, poi ancora McKay, perse infine contro Ayala a un passo da una finale tutta italiana. In Davis, invece, e soprattutto nel doppio, il suo impegno non mancò mai. La giocò per 11 anni e chiuse la carriera con un record di 90 incontri, 57 vinti e 33 perduti, di cui ben 22 nel singolo ma solo 8 in doppio. Poi ne divenne capitano in una stagione difficile, di ricambio generazionale, con un Pietrangeli già molto anziano e un Panatta ancora troppo giovane e inesperto. Non seppe gestire meglio la situazione, guidò i compagni con l'atteggiamento di un padre severo e molto più attento alle forme che al resto, senza accorgersi di avere ormai a che fare con dei professionisti della racchetta che si gestivano da soli. Fu anzi il protagonista della clamorosa sospensione inflitta a Panatta al termine di un match rissa con la Jugoslavia (1971 a Zagabria), provvedimento che dopo due giorni e la reazione infuriata di Adriano risultò di fatto subito annullato.

Resta il ricordo di un tennis che non esiste più. Uno sport rilassante e piacevole, composto di gesti atletici misurati e di grande equilibrio, in cui era possibile divertirsi, come spesso ricorda, ammonendo, lo stesso Pietrangeli: «Sirola aveva un talento enorme, eppure rimase campione incompleto. Ma in quegli anni e con il tennis lontano da quello di oggi, in fondo che male c'era».

TENNIS

A Francoforte scattano le finali Atp

■ FRANCOFORTE. Parte oggi la sesta edizione delle *Atp Finals*, la manifestazione di fine anno che mette di fronte i migliori otto tennisti del mondo. La sfida finale tra i big della racchetta, denominata dal 1970 fino al 1990 *Master*, è passata dal '91 al Festhalle di Francoforte. Quest'anno il forfait per un malanno ai muscoli pettorali di Andre Agassi – da poco passato dal primo al secondo posto della graduatoria Atp – ha favorito l'ingresso del sudafricano Wayne Ferreira, attuale n. 9 del mondo. Ieri è stato effettuato il sorteggio. Come consuetudine gli 8 tennisti sono stati inseriti in due gruppi. In quello denominato «bianco», accanto a Pete Sampras (Usa) – n. 1 del mondo – ci sono il tedesco Boris Becker (n. 5), il russo Yevgheny Kafelnikov (n. 6) e il sudafricano Wayne Ferreira (n. 9). Nell'altro raggruppamento, il gruppo «rosso», hanno trovato posto l'austriaco Thomas Muster (n. 3), gli statunitensi Michael Chang (n. 4) e Jim Courier (n. 7) e lo svedese Thomas Enqvist, numero 8 dell'ultima classifica e recente vincitore del torneo di Stoccolma (7-5 6-4 in finale sul francese Boetsch).

È stato definito anche il programma della prima giornata. Oggi apriranno il programma Sampras e Kafelnikov; a seguire scenderanno sul tappeto sintetico («Greenset Trophy») dell'impianto tedesco il beniamino locale Boris Becker e Wayne Ferreira. Becker ha già vinto due volte il titolo di Master (nel '88 a New York in finale su Lendl e nel '92 su Courier) ed è stato finalista 4 volte. Chiude il programma odierno il match tra Muster e Chang.

Parte oggi anche il Master femminile al Madison Square Garden di New York. Assente Monica Seles, la grande favorita è ancora una volta Steffi Graf, già vincitrice quest'anno del Roland Garros, Wimbledon e Us Open. La tedesca – nonostante i guai con il fisco tedesco – è tornata domenica alla vittoria nel torneo di Filadelfia, l'ottavo della stagione. La formula del master femminile prevede un tabellone ad eliminazione diretta con sedici giocatrici.

Ieri è stata anche resa nota la classifica dei guadagni dei tennisti. Anche questa speciale graduatoria è guidata da Pete Sampras con 2.647.366 dollari, risultato di premi vinti. Seguono Thomas Muster (2.402.979) e Andre Agassi (2.300.071).

NAZIONALE. Domani la sfida con la Lituania, l'ultima del girone europeo. Intanto Matarrese si preoccupa

Il futuro di Sacchi? Resterà ct, per amore o per forza...

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

■ FIRENZE. Un faccia a faccia di Arrigo Sacchi alle tre del pomeriggio: «Non è così la partita, fai due passi e tiri in porta. Capito?». Ha capito Marco Simone. Ha capito anche che contro la Lituania domani sarà giocherà sostituendo Zola. Ma come don Arrigo aveva annunciato, ci sono altre novità in vista. Dall'allenamento pomeridiano di ieri: Mussi laterale destro (per Benarrivo), Statuto esterno destro (per Di Livio), Baggio e Cappa, quest'ultimo squalificato dopo l'ammonizione rimediata sabato con l'Ucraina, Casiraghi per Ravanelli (che si è infortunato al termine della seduta: problemi agli adduttori della coscia sinistra). Questo la formazione dei grandi Europei azzurri ieri a 18 ore di distanza dalla decisiva sfida con i baltici: un punto e l'Italia sarà in Inghilterra per le fasi finali europee del prossimo anno.

Sacchi contento? È già in fase di riscaldamento, dipendesse da lui si potrebbe giocare anche subito, mentre stai leggendo queste righe. Vuole quel benedetto punto don Arrigo. Ma vuole anche di più: vittoria e bel gioco. Poi ci sarà spazio per il futuro contratto e programmi.

Qui dove però c'è già nell'aria c'è il pressing del Milan che vorrebbe riportarlo alla base dopo cinque anni di Nazionale. Matarrese si oppone e, sottilmente, ha già avvertito: «Non è bello mettersi contro la Federazione». Sacchi, che dice di avere la testa solo per la partita di Reggio Emilia contro la Lituania, in realtà sta pensandoci su. La prevedibile qualificazione di domani sera sbloccherà la situazione. Matarrese, che di pomeriggio seguirà l'Under 21 di Maldini a Pistoia (sempre contro la Lituania) e che in serata sarà in tribuna a Reggio Emilia, giovedì avrà un lungo colloquio con don Arrigo. Non vuol perdere tempo il presidente federale. Intende stroncare qualsiasi opposizione da parte dei club anche per evitare il copione di antipatiche aste. In Federazione sono convinti che don Arrigo accetterà l'offerta di un nuovo contratto biennale fino al 30 giugno 1998. Si guarda lontano: i mondiali di Francia, ma le tappe cruciali restano gli europei di Inghilterra.

Per quella data (8-30 giugno 1996) Matarrese sarà ancora presidente della Federcalcio. Chiede una vittoria don Arrigo. Per il prestigio sarebbe il primo vero successo dell'era Matarrese e aumenterebbe di molto le sue chances di essere confermato il numero uno del calcio italiano. Condizione necessaria questa per candidarsi alla presidenza Uefa. È il suo vero obiettivo. Sacchi, secondo abitudini consolidate al Milan, accetterà un nuovo contratto senza aumenti ma con una condizione: il premio-vincere. Nonostante le storie milaniste che don Arrigo con Berlusconi faceva così: contratto normale e premi ricchi. Morale: la forza del destino accomuna ancora una volta Matarrese e Sacchi. Tra i due, senza dubbio, quello che ha più bisogno dell'altro è Matarrese. Per Sacchi ci sono altre panchine a disposizione, per Matarrese è vitale non perdere la poltrona che occupa.

La Lituania intanto si avvicina e Sacchi non vuole una squadra distratta. Negli ultimi due giorni si è parlato molto di altro. Del quadriennio di Sacchi alla guida della Nazionale. Del presunto rovesciamento delle critiche: i sacchiani diventati antisacchiani e gli antisacchiani diventati sacchiani. Dei giocatori: i Simone e i Ravanelli che vedrebbero Sacchi come il messia e con loro i sinceri [illegible] Capello e Lippi. Della tanta retorica [illegible] con una battuta da Matarrese per la conferma di Sacchi [illegible]. Due sondaggi: uno di parte dell'Italia 1 e l'altro da parte della Rai. Identici i risultati: Sacchi per la gente comune non va confermato. Per Italia 1: 64% «No» e 36% «Sì». Per la Rai (in collegamento Internet): 63,9 No e 36,1 Sì.

Potere alle chiacchiere, mentre a Sacchi piacciono i fatti. E così ieri in conferenza stampa don Arrigo ha ricoperto di elogi [illegible] la Lituania: «È una squadra che gioca un calcio attendista, di difesa e contropiede. Per questo è pericolosa. Occorreranno velocità e ritmo». Sacchi ha confessato anche di avere già in mente la formazione titolare (e l'allenamento pomeridiano ha chiarito i suoi piani) ed è tornato per un attimo sulla partita con l'Ucraina: «Rivedendo la partita e in particolare quegli splendidi dieci minuti iniziali del secondo tempo mi sono chiesto perché ci eravamo fermati. Bisogna insistere, bisogna dilatare i tempi del bel gioco. Se riusciremo a proporci così per novanta minuti non ci sarà scampo per nessuno». È quello il timore di Sacchi. Quello di fare la fine di un grande ciclista degli anni Cinquanta, il lussemburghese Charly Gaul, vincitore del Giro 1956 e del Tour de France 1958. Perse il Giro del 1957 perché in una tappa decisiva si era fermato per un bisogno fisiologico. Gli avversari se ne approfittarono. Lui perse il Giro».

L'allenatore della nazionale Arrigo Sacchi

Ceci

ITALIA-LITUANIA (p.t.)	1
ITALIA-LITUANIA (s.t.)	1
ALBANIA-GALLES	1 X
CIPRO-BELGIO	X 2
FRANCIA-ISRAELE	1
GERMANIA-BULGARIA	1
NORD IRLANDA-AUSTRIA	X 2
OLANDA-NORVEGIA	1
PORTOGALLO-EIRE	1
RUSSIA-FINLANDIA	1
SLOVACCHIA-ROMANIA	1 X 2
SLOVENIA-CROAZIA	X 2
SVEZIA-TURCHIA	1 X 2

Del Piero ci ripensa «Io esterno sinistro? Può andare...»

Alessandro Del Piero personaggio sempre e comunque. Archiviato a vantaggio di Sacchi il tira e molla fra la nazionale maggiore e la Under 21, Pinturicchio sembra non approfittare ai pari di alcuni suoi compagni (Ravanelli), per ottenere dalla nazionale una iniezione di fiducia da trasportare alla Juventus. Intanto, il dilemma si ripropone: Del Piero attaccante o centrocampista? Alla vigilia della gara con l'Ucraina lo juventino aveva fatto capire che giocare a ridosso delle due punte lo gratifica di più. Ieri invece ha parzialmente corretto il tiro: «In nazionale ricopro una posizione simile a quella della Juventus. Non vedo il problema. Poi ognuno può valutare le mie prestazioni come meglio crede. Sono ormai due anni che gioco così nella Juve e mi trovo benissimo. Certo che se vengo valutato per i miei eurogol, allora sabato a Bari ho giocato male, ma credo che questo non debba essere legato alla mia posizione. Guardate Maldini, ha segnato un gran gol da difensore». Del Piero non si sente sotto esame né tantomeno a disagio nel ruolo di laterale sinistro dove è stato già «bruciato» Signori: «Dipende tutto da come si mette la partita e da come si muovono i compagni. Sabato a volte mi sono trovato spiazzato, ma non solo io. E alla fine Sacchi non mi ha rimproverato. Con lui ho parlato dopo la partita e mi ha spiegato che in certi momenti non ho fatto ciò che mi chiedeva. Lo stesso che accade alla Juve con Lippi». Allora Sacchi è come Lippi? «Sono due allenatori simili – dice – che mi chiedono di fare le stesse cose». Esaurito l'argomento «spinoso» sull'eterna diatriba, Del Piero si sbilancia sponsorizzando Baresi (alla carriera), Zola o Maldini per il Pallone d'Oro. E ha una spiegazione sul diverso trattamento riservato dal pubblico a Sacchi rispetto a Maldini: «La nazionale maggiore crea più aspettative rispetto alla Under 21».

(Franco Dardanelli)